GIUSEPPE PIERI



GIUSEPPE PIERI



Tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1865.

I.

ANIMA ELETTA
CHE ABBONDASTI DI AMORE
COME IL SOLE DI LUCE
CUI FU CIMA D'OGNI DESIO
L'UNIVERSALE CARITÀ DEI FRATELLI
GUARDA CHI PIANGE SUL TUO SEPOLCRO
E I MEMORI AMICI
CHE PER VOLGER DI TEMPO
NON POTRANNO OBLIARTI



II.

Tristo ufficio è quello ch' io compio col narrare la vita di GIUSEPPE PIERI, a me legato di amicizia, che per la sua morte nel mio cuore non venne meno, e che in lui assunto nelle regioni superiori (come mi è dolce conforto il credere) certamente ancor dura, se è vero che le affezioni che ne accompagnarono nel breve pellegrinaggio terreno, ne seguano perpetuamente nel corso interminabile de'giorni immortali. Lui non giudico infelice per essere stato così presto strappato al reo mondo, ove le gioie fugaci sono scarso compenso alle diuturne amarezze; noi bensì giudico sfortunati che lo abbiamo perduto nel fiore degli anni, quando tanti egregi frutti erano da aspettarsi dal suo bello ingegno, dal suo ottimo cuore, dall' inclite sue virtù.

Nacque egli il giorno 5 di maggio 1826 in Firenze da Agostino ed Ancilla Pieri. I teneri genitori ben tosto ne educarono lo ingegno svegliato ponendolo sotto la disciplina dei Padri delle Scuole Pie che annoveravano fra loro degli alti intelletti e degli animi nobilissimi. Basti nominare, tralasciando d'altri, il P. Inghirami e il Padre Numa Tanzini che ebbi la ventura di conoscere allorchè nel 1845, posta la mia dimora in Firenze, a lui mi presentai, e rinvenni nel medesimo l'amabilità congiunta all' ingegno e l'amor patrio efficace ed energico palpitante in quel cuore sotto l'abito monacale. Fu erudito nelle lettere dal P. Barsottini e dal P. Gatteschi, autore il primo di belle poesie, traduttore il secondo delle storie fiorentine di Michele Bruto. Dimostrò Giuseppe pronta attitudine alle lettere, e specialmente al poetare. Si volse allo studio dei migliori di nostra lingua e la lettura assidua di Alfieri e di Niccolini lo incitò a slanciarsi nel tragico arringo. E giovanissimo ancora scrisse *Caracalla e Geta*, lavoro che rappresentato nel teatro del

Cocomero ora Niccolini fece bene augurare della sua carriera drammatica.

Dettando in brevi cenni la biografia del giovine poeta, è necessario ch' io parli, più che d'altre cose, delle sue opere, le quali ritraggono il suo spirito, le sue affezioni, i suoi principii, tutta l'indole sua. Fu sovente biasimato chi nel descrivere i fatti di un poeta, di un letterato, troppo si diffuse nel narrarne gli amori, quasi parte principale della sua vita. Vero è che la patria e la donna sono potentissime ispiratrici a poesia, ma perchè tanto occuparne della seconda, mentre la prima dee stare in cima di tutti i nostri pensieri? E i poeti grandissimi, come Dante Alighieri e Torquato Tasso, mai non ne fecero lo scopo principale dei loro versi, poichè nel poema di Dante la soave sembianza di Beatrice cede al sacro aspetto d'Italia, e la lira di Torquato risuona delle guerriere armonie dei Crociati anelanti al conquisto di Gerusalemme più che delle note lusinghevoli d'amori voluttuosi. E perchè Francesco Petrarca porse tributo della maggior parte dei suoi bellissimi versi a Laura n'ebbe biasimo dai critici più veggenti. Giuseppe Pieri viveva in un tempo nel quale la poesia inutile e arcadica non era più sopportabile, però e' si diede a esprimere severi concetti con forma severa. Egli, come tanti altri giovani generosi, era stato commosso dalla rivoluzione del 1848, e siccome la salute spesso cagionevole non gli permetteva d'impugnare le armi per la patria, ei procurava coi versi, coll'opera della parola di essere utile. Varie volte recitò sui teatri liriche patrie da lui composte, e secondò lo slancio cittadinesco mostrando cuore in ogni occasione. Furono quelli giorni di grandi speranze e di grandi sagrifici, e la campagna di Lombardia, come impresse sulla fronte di molti il carattere dell'italianità, così restituiti gli stati alla tirannica mano de'regoli, costoro su quanti avevano combattuto per la patria videro il segno della riprovazione. Il governo lorenese divenuto affatto dispotico: abiurata dalla perfidia del ritornato granduca la

forma costituzionale, si diede col braccio tedesco a esiliare, perseguitare, imprigionare gl' Italiani operosi e pensanti.

Mi fu allora rifugio il cuore e la casa di Giuseppe Pieri; ad esso mi strinse conformità di principii e di studi. Leggevami i lavori ch'egli dettava. Quando ci conoscemmo avea fatto rappresentare il suo *Roberto Acciaiuoli*, ove non mancavano pregi, ma erano superati dai difetti, per cui il successo che si ebbe sulla scena fu assai mediocre. Credo, ed egli lo disse, che l'amicizia mia e di altri gli fosse salutare conforto, onde si tolse allo scoraggiamento tanto funesto ai giovani. Si dette a nuovi lavori, ma neppure il *Demetrio Quinto* ebbe sodisfacente accoglienza. Allora seguitando il consiglio dei benevoli, e la propria inclinazione potente, si chiuse negli studi profondamente meditando. E produsse *Ginevra Mocenigo*, il cui pensiero trasse da un libretto per musica intitolato *Stradella*. A noi parve che migliorato avesse nel concetto e nella forma. Vivamente espresse la lotta fra la superbia aristocratica e l'ingegno; il fare dei nobili veneti con verità colorì. La *Ginevra Mocenigo* fu recitata parecchie sere con plauso, e il Pieri acquistò allora coraggio e lena a novelle imprese. Alternava la lirica alla drammatica, e nella prima singolarmente rivelava quegli affetti gentili che si allettavano nel suo cuore. Coi tipi del Campolmi pubblicò un volume, ove si contenevano molti versi lirici e due drammi, uno de'quali la *Ginevra Mocenigo* di cui discorremmo, e l'altro *Veronica Cibo*. Argomento era questo pieno d'orrore e di tristezza già trattato con quella tetraggine e con quella vigoria che gli è propria da Francesco Domenico Guerrazzi. Consapevole il Pieri che non era riescito in questo lavoro a tutto quell'effetto che è necessario per chi ama la gloria e l'arte, non mai fece rappresentare Veronica Cibo. E seguitando indefesso la sua carriera si diede ad altri lavori. E poco dopo da colti e zelanti filodrammatici fu al Teatro Nuovo prodotta per varie sere *Cunizza da Romano* con buono esito, dovuto al lavoro e alla declamazione che ne fecero que' benemeriti. Già il Pieri si era acquistato nome onorevole, e alacremente se-

guiva la strada intrapresa quando sazio di altri amori cercò e rinvenne nel cuore di una donna sicuro e durevole conforto. Sposò Elvira Mugnai, ottima e saggia compagna al poeta ne' brevi anni che gli restavan di vita. Circondato dalle gioie della sua famigliuola alacremente lavorava. Aveva già prima prodotto il *Domiziano*, nobile e gagliarda tragedia; *Gaspara Stampa*, e un breve componimento intitolato *Lucrezia Romana*. Sorti i felici rivolgimenti del 1859, non è da dire quanto egli partecipasse all'allegrezza comune. Scrisse belle poesie popolari, tutte cuore, tutte dolcezza; delle quali onorevolmente parlò la *Rivista* diretta dall'egregio Atto Vannucci. Queste poesie ripubblicò in una Raccolta di versi nazionali di cui si fece editore il Romei. In essi ad ogni tratto si svela l'anima bella e generosa del Pieri. Li dedicò al Principe di Carignano che gentilmente li accolse. In Accademie per la patria, in feste nazionali, in banchetti sempre si udiva con grandissimo diletto l'operosa e gentile sua musa. Nelle scuole serali molto si adoperò mostrando grandissima attitudine alla educazione del popolo; il quale in lui ammirava il poeta cittadino e il maestro. Nè però e' si restava da altri lavori drammatici. Scrisse in quel tempo *Ippolito e Dianora*, nobile e passionata composizione. Che la Società d'Incoraggiamento a lui non conferisse un premio che col lungo adoperarsi pel teatro italiano avea meritato, a molti ne dolse tanto più che al Pieri ciò moltissimo increbbe. Da queste mie parole non si deduca che a lui grandemente importasse degli onori fuggevoli e dei premi dati sovente non al merito ma alla briga. Egli non era avido, non ambizioso, ma molto sentiva certe ferite. Dal 1859 in poi essendomi per ragione d'impiego dovuto tramutare in Arezzo, raramente io lo vedeva, ma la più cordiale amicizia ne stringeva tuttora, e del raro vederci ne era compenso la corrispondenza delle lettere. Proseguiva ne'suoi studi alternando la lirica con la drammatica, e spesso allegrando sè ed altri con facete poesie. E siccome dura esperienza aveva avuto dei comici, tranne poche eccezioni, così incominciò a scrivere un capitolo, alla foggia delle satire

di Salvator Rosa, intorno al Teatro Italiano. E ove egli abbia lasciato fornito questo componimento, prego i congiunti suoi a pubblicarlo, avendovi, per quanto ei me ne lesse, scorto del buono.

L'ultima sua opera drammatica fu *Lodovico Bentivoglio* non ancora rappresentata. Ma il male di petto che di quando in quando lo travagliava doveva ahi troppo presto por fine a' suoi giorni. Egli era andato spesse volte soggetto ad emottisi, cosicchè ogni anno era obbligato dall' urgente pericolo a farsi trar sangue. Nello scorso anno neglesse un sì necessario provvedimento, di che tosto apparvero le fatali conseguenze. Egli era stato meritamente eletto Professore di letteratura italiana nel collegio e liceo Cicognini di Prato. Grande era lo zelo e il talento ch' ei poneva nell' adempimento del suo dovere. Colleghi ed alunni e superiori lo amavano. Nelle sue lezioni splendeva, come ho detto, l'ingegno, e riscaldavale la carità della patria. Egli veramente intendeva la sua missione e con forte sentimento la esercitava. Era l'anima di quel collegio-liceo. Tutti che io richiesi del suo insegnare, lo lodavano ad una voce. Se la maggior parte degli educatori della gioventù gli rassomigliasse, felice l'Italia! Se non che l'energia del suo zelo nuoceva al suo petto infermo, le difficoltà del respirare in esso aumentavano, sopravvenne la tosse. Non volendo metter su casa in Prato era costretto tre o quattro volte per settimana recarsi da Firenze in quella città. Queste gite frequenti ne agitavano il petto, e lui già affaticato spossavano. Prevedeva prossimo il suo fine, e lo diceva. E per divagarsi dal funebre assiduo pensiero partecipava a molte feste, a molti banchetti, e di essi facevasi iniziatore. Un giorno fu fatta raunanza d'amici, e il buon Giuseppe attirato dalla bellezza dell' autunno, c' invitava a recarci al Poggio Imperiale ove avrebbesi fatto baldoria. Era una brigata di sedici o diciassette fra professori, giornalisti ed altri. Vi erano la moglie del Pieri e la sua figliuoletta. Io preso da tristi pensieri alle sollecitazioni dell'amico non consentii. Al pranzo so che Giuseppe era lieto per sè e allegrava gli amici.

Recitò de' versi, improvvisandoli, come sovente e' soleva. Tornato a casa se gli raddoppiava la tosse, e nella notte ardendo di febbre e sentendosi soffocare, fu mandato per un medico. Gli venne tratto sangue ma in scarsa quantità. Nel giorno che successe non poteva che a grave stento parlare. Chiaramente vedevasi il povero Pieri assalito da indomabile mal di petto. Il quale, congiunto, come i medici assicurarono, alla miliare, in tre giorni lo tolse di vita. Gli amici empievano le sue stanze, sì gaie un tempo, dolentissimi di non poter soccorrere all'ottimo amico in sì terribile frangente. Guido Corsini che fu vigile continuamente al letto del carissimo infermo, ne raccolse lo spirito. La sua salma fu trasportata a S. Miniato fra numerosissima gente accorsa a porgergli l'estremo tributo d'amore. Corsini, Ghivizzani e Martini dissero affettuose parole sul feretro.

Così finiva a trentotto anni il poeta Giuseppe Pieri. Fu d'indole sincera, buona, soccorrevole. Al padre, ai fratelli, alla moglie, alla carissima sua figliuolina si dimostrò sempre mai tenerissimo. Ebbe persona giusta e gagliarda nell'apparenza. Il volto era bello, neri e vivacissimi gli occhi, rapido il passo ed il gesto, buona ma velata la voce. Era disposto mirabilmente alla poesia. I versi, quando era animato dall'estro gli prorompevano subitanei, il suo difetto era la soverchia facilità. Pure io tengo fermo che una raccolta delle cose sue fatta con parsimonia possa recare onore alla sua memoria e alla patria. Queste brevi parole io scrissi a narrare con rapido cenno la vita di Giuseppe Pieri. Fu vita tutta d'anima e di poesia. Scarsi ne furono gli avvenimenti. Ei visse nella famiglia e negli studi. Conobbe molti uomini di lettere, la cui amicizia e stima tosto e'seppe conciliarsi.

Io gli sarò sempre riconoscente per tanti conforti che egli mi diede. In esso trovai la vera amicizia, non timida nelle sventure, non lenta ma celere ed efficace, pronta a sagrifizi, partecipe meno delle gioie che dei dolori. Però il suo nome mi sarà sempre sacro. *Prof.* P. Raffaelli.

III.

La prima volta, e unica, ch'io lo vidi, fu per una buona azione, alla quale egli intendeva aiutare volenteroso. E negli atti e nel viso di lui leggevasi la prontezza dell'animo e dell'ingegno sereni: franco senza immodestia, senza piaggeria rispettoso. Non restio a riverire in altri le doti della mente, perch'egli ne aveva; e però puro da quella invidia che suole spesso mascherarsi sotto la gelosia d'uguaglianza, e sotto pretesto di tendere al grande e al perfetto. Di qui il desiderio ch'egli ha lasciato di sè, non per quelle estrinseche qualità che rendono gli uomini graditi a molti, non per opere d'arte compiute, delle quali egli aveva co'suoi saggi eccitato speranza. La scelta di parecchi tra'suoi temi tragici lo dimostra voglioso d'uscire dalle orme trite e andare da sè. E gli sarebbe, nel difficile esercizio, giovata l'ispirazione degli affetti domestici, ch'egli bene sentiva; e senza i quali il dramma è arringa o sermone, se non declamazione di retore. L'operosità certamente a lui non mancava; che, scaduto da condizione agiata, si tenne a onore procacciare il vitto a sè e a'suoi colla perseverante fatica. Giovi l'eredità dell'esempio alla generazione che sorge; sorge migliore di quelle che accompagnarono e la mia e la giovanezza d'altri men vecchi di me. D'operosità specialmente la Toscana abbisogna, adesso che i casi le impongono augusti doveri e tremendi. Che se all'aspettazione gelosa o impaziente ella non potrà pienamente e tosto rispondere, non glielo vorranno i discreti apporre a colpa, pensando che le grandi cose non si fanno di lancio, e che il riaversi d'una nazione dev'essere opera di tutte insieme le parti della nazione, con modesto vigore di forze unanimi, consenziente.

N. Tommaseo.

IV.

Quando cessa una vita che fu spesa in amare, quando un vivace ingegno chiude le sue belle manifestazioni nel mondo, quando un cuore che fu tutto e sempre per la giustizia non batte più, chi è che non senta, meditando, il triste coraggio di asseverare che le più belle illusioni della virtù sono menzogne, e levando al cielo la faccia velata colle lacrime d'un'ira mal repressa, non gl'indirizzi quell'empio dilemma: Se è un male perchè mi doni la vita, se è un bene perchè me la togli? Invero quei momenti del primo dolore sono fatali per le anime che appunto allora cominciano a dubitare; fatalissimi per chi non sa più togliersi quel dubbio dalla coscienza. Ma la coscienza che ama Dio e l'adora, non sugli altari che gli fabbricarono i sacerdoti d'ogni tempo, ma su quelli del proprio cuore e dell'intero universo, prova fra le angosce d'un sentimento di repente spezzato l'effetto che produce una fresca mano giovanile sull'accesa fronte di un febbricitante. Allora costui che resta fra coloro che sperano, corre al letto dell'estinto e lo guarda senza pallore nè paura, e quasi lo interroga se può non esser più, ed al cuore che fortemente nega fa giuramento che non soltanto lo amerà come prima, ma in sè raccoglierà tutte le virtù dell'estinto perchè non vadano dimenticate. A quest'uomo vedrete appena una lacrima spuntare dal ciglio, ma essa neppure cade; scende sul cuore a fecondare il sacro deposito; egli è muto, nè dice: *ahimè*, perchè teme di accusare il tesoro che racchiude nell'anima, e che pietosamente vuol conservare ed offrire a Dio.

Ma le turbe schiamazzano e a viva voce gridano: *è morto*, *è morto*, e fanno ala al feretro che passa, avide soltanto delle impressioni di un corteggio che procede fra le faci ed i canti. All'indomani esse dicono: *morì*, l'indomani cantano stornelli e canzoni. Povere turbe; hanno ben ragione. Non son esse un individuo che mai non muore,

che si trasforma di continuo, e prosegue la sua via tracciata nei secoli? Il filosofo che s'incontra col feretro e lo mira, intende e sorride; però s'egli ama dirà: di voi sta bene; ma per te, anima che passasti, non finì la memoria sulla terra: se tu fosti pia vi sarà fra queste turbe chi ti ricordi, chi t'ami, chi t'imiti.

Nel sacro recinto della famiglia si conserva il tesoro degli esempi dei morti; nè di là può sottrarlo che l'amicizia, la quale lo contrasta talora a chi più crede di avervi diritto. Spesso, ahimè! i naturali custodi sono infedeli e lasciano dischiuse le porte; spesso rinnegano il sangue del loro sangue, e contano le monete sulle lapide del sepolcro; spesso gridano: egli peccò, ben morì. Ma costoro che rimproverano all'estinto le virtù che essi neppur conobbero e che si alzano a bestemmiare contro le tombe, costoro non ebbero mai famiglia; la loro fu di Dio, che tien ragione delle virtù delle sue creature, e sa tramandarle nelle generazioni. Però dove intorno al letto di morte si stringono coloro che furon cari a colui che passò, e cogli occhi lacrimosi ripetono il dolce nome di lui, e lo accompagnano al cimitero, e vi tornano a pregare ed a piangere, e lo vedono e lo sentono sempre presente, e lo tengono a modello di buon vivere, ivi è famiglia che non disperde gli esempi, ivi nascerà una posterità che ricordi, ivi il dolore è santo, perchè vi è il coraggio del soffrire e la virtù dell'imitare. Così la società ha diritto che non si disperda il patrimonio del bene. Felici quelle famiglie; le anime dei loro morti veglieranno sopra di loro, e l'operosa rassegnazione, rinnovando gli esempi, lenirà l'acerbo dolore. E così sarà feconda la tua morte, o Giuseppe; morte che guardata cogli occhi mondani strazia il cuore; guardata con quelli della speranza consola.

G. Corsini.

V.

Finiti dalla carne i corsi suoi
Sia la nostra union con sorte lieta
Dove eterna fu prima, eterna poi.
C. M. MAGGI, *Sonetto.*

Madre, che accolta fra gli eletti cori
L'uno ti stringi e l'altro figlio al petto,
Prega che sciolta dai mondani errori,
Quest'alma voli all'immortal ricetto.
Fatta più pura dai materni amori
Tutta radiante di fraterno affetto,
Nell'alto empiro ove non son dolori
Potrà bearsi nel divin cospetto.
Lungi da te che m'informasti a vita,
Ogni dolcezza si converte in pianto
E cupo tedio a sospirar m'incita.
Ma confido che Dio tre volte santo,
Sanando del mio cor l'ampia ferita,
Teco mi chiami ed ai fratelli accanto.

E. PIERI.

VI.

Era giovane e caro,
Era giulivo come la speranza,
Era un amico raro,
Un esempio di fede e di costanza,
Aveva l'alma e la sembianza lieta,
Era sposo, era padre, era poeta.
Or più non è fra noi,
E chi con lui sempre appena il crede!
Nel fior degli anni suoi,
Quando più bello l'avvenir si vede,
Morte venne, e gli disse: – A te non lice,
Fra l'amor de'tuoi cari, esser felice. –

– D'Italia la salute
Tu non vedrai, come si dee, compita;
Non vedrai la virtute
Che tutta l'empirà di nuova vita;
Nè de'nemici suoi l'ultimo scempio;
Nè dai ladron purificato il tempio. –
– Come anelavi in core,
Non potrai contemplare ogni mattina
Le rose dell'amore
Crescer sul volto della tua bambina;
Nè dirle un giorno, nel condurla all'ara:
« Ad esser madre ed italiana impara ». –
Questo disse la morte;
E lo disse con atto aspro e feroce.
Ei conobbe sua sorte,
Nè mutò aspetto, nè mosse la voce;
Ma, guardando nel cielo in atto pio,
Parea dicesse: « Quel che piace a Dio ».
E che temer potea
Quell'anima gentil dalla spietata,
Se di nulla fu rea,
Se fu sempre del vero innamorata,
Se fu soave come una fanciulla,
Se fu tutta per gli altri e per sè nulla!...
Altri la morte tema,
Che lascia dietro a sè pianto o delitto
Vergogna od anatema;
Chi lascia un nome che col sangue è scritto;
Chi dice: « Qua dell'oro e muoia il resto;
La patria mia, la mia famiglia è questo ».
Ma Giuseppe moria
Colla coscienza di sentirsi puro;
E che il suo nome andria
Celebrato nel popolo futuro;
Nel popol vero che l'ingegno onora,
Ma, se va unito al core, allor l'adora.

Sempre al popolo amico
Voi lo vedeste, e non fu dei bugiardi.
« Nostro primier nemico,
Diceva, è il vizio che ci fa codardi:
Prima dal nostro core e dal pensiero
Cacciamo il vizio, e fugge lo straniero ».
E il popol non l'oblia,
Ma il dolce nome sovente ripete
Di lui che in ciel salia;
E il crin diffuso e le pupille liete
Ricorda, e l'ampia fronte e il bel sorriso,
E la gentile ilarità del viso.
È l'italica scena
Come sen duole! ahimè! per sempre tace
Quella musa serena;
E com'aura volubile e fugace,
Passaro i canti, onde per anni ed anni,
Parlando carità, scosse i tiranni!
A lui la molta fede
Facea sostegno per l'arduo cammino:
Del senno antico erede
Vide Italia, e credè nel suo destino;
E a nuove imprese, e più degne d'onore,
Tutto animoso, avea rivolto il core.
Oggi ahimè! sta sepolto
Nel cimitero sopra San Miniato!
Perch'egli amava molto,
Sempre sarà veracemente amato!
Non lasciò d'oro eredità funesta,
Ma generosi esempj e vita onesta.
Era giovane e caro,
Era giulivo come la speranza;
Era un amico raro,
Un esempio di fede e di costanza;
La sua memoria è benedetta e lieta....
Onorate l'amabile poeta.

G. Corsini.

